

IL CONCERTO

Per Morricone un trionfo a Santa Cecilia

ROMA Per Ennio Morricone era la «prima volta» a Santa Cecilia: ed è stato un trionfo. Il concerto, applauditissimo, è stato scandito dai temi più celebri che hanno fatto del musicista romano un mito mondiale: a cominciare dalle colonne sonore per i western di Sergio Leone. Sul podio il maestro ha diretto l'orchestra il coro di Santa Cecilia. L'organico era arricchito da due «voci», quelle di Dulce Pontes, figura carismatica della nuova generazione del fado portoghese e di Angelo Branduardi. Repliche domani e martedì.

La coppia che scoppia secondo Fo-Rame
In scena a Roma le «delizie» del ménage

ROMA Che i testi di Dario Fo siano rappresentati e rappresentabili in lingue diverse e in paesi anche lontani dal nostro, è cosa perfino ovvia; il Premio Nobel 1997, conferito all'Autore-Attore italiano, non ha fatto che confermare questa semplice verità. Qualche problema si pone, semmai, per chi, con l'opera di Fo, voglia misurarsi qui da noi. Constatiamo volentieri, dunque, la riuscita dell'impresa dello Stabile di Bolzano, del suo direttore e regista Marco Bernardi, degli attori Patrizia Milani e Carlo Simoni, che al Piccolo Eliseo propongono, sino alla fine dell'anno, *Coppia aperta*, quasi spalancata.

Attenzione, però: questa commedia, risalente a una quindicina d'anni fa, reca la doppia firma di Dario e di Franca Rame; la quale, certo, anche restando nella memoria, è stata spesso, se non sempre, collabo-

ratrice preziosa del suo compagno d'arte e di vita (espressione in disuso, ma che riteniamo abbia ancora un senso). Nel caso presente (non il solo, del resto) è tuttavia lei, ovvero il suo personaggio, a venire in primissimo piano, a nome di quante donne (tante) si sono viste offrire dal rispettivo coniuge un'uguaglianza di diritti, anche sessuali, destinata poi, nella pratica, a rivelarsi come un ennesimo inganno dell'uomo nei riguardi della sua partner. Si ride, ci si diverte, assistendo al quasi-monologo di Antonia, la protagonista, al racconto delle sue disavventure di moglie non più giovane d'un marito zuzzurellone e ipocrita (lo siamo, almeno un poco, in molti, se non tutti); ma ben si avverte, dietro il velo dell'ironia o della comicità dichiarata, l'amarezza

di una condizione femminile, osservata con distacco critico e solidarietà umana, e una sorta di complicità, nutrita forse anche di esperienze autobiografiche.

Lo spettacolo dura, senza intervallo, un'ora e mezza scarsa; il finale implica una doppia sorpresa, e un brivido di tragedia lo suggerisce. Ma incliniamo a credere che il gesto estremo dell'Ingegnere Mambretti (così qualificato, il Maschio della situazione sembra non poter pretendere nemmeno a un nome proprio) sia, ancora una volta, una finta. Patrizia Milani è un'Antonia assai credibile, e accattivante, pur se, o giusto perché, umilia in qualche modo la sua naturale venustà. Carlo Simoni le fa da spalla generosa e spiritosa. Apprezzabile la scenografia di Roberto Banci.

AG.SA.

RICONOSCIMENTI

Antonioni premiato dalla «Lincei»

Michelangelo Antonioni merita un posto tra i grandi protagonisti della cultura italiana del Novecento. A incoronare il regista di *L'avventura* e *Blow up* è l'Accademia nazionale dei Lincei, che ha deciso di conferire al maestro della cinematografia contemporanea il premio «Antonio Feltrinelli» per le arti (125 milioni di lire). Lo stesso prestigioso riconoscimento era stato assegnato finora solo ad un altro regista: nel 1963 fu premiato Luchino Visconti. Per il tempo accademico italiano, Antonioni è tra i «massimi autori del cinema», il quale «con rarissima coerenza e linguaggio altissimo ha saputo darci immagini limpide e lancinanti del disagio contemporaneo, invitandoci, con la forza della poesia, ad esserne coscienti».

Una «Pietà» tra fame e overdose

Felice debutto a Orvieto per il lavoro firmato da Vincenzo Cerami e Nicola Piovani
Proietti narratore delle due storie in cui si riconoscono Occidente e Terzo mondo

DALL'INVIATA

ROSSELLA BATTISTI

ORVIETO Bella sfida quella di rileggere la Pietà in chiave laica e contemporanea, accomunare il dolore della Madonna per il Cristo con quello di qualsiasi madre che perde il proprio figlio. Una sfida scelta in tandem da Nicola Piovani e Vincenzo Cerami, ancora una volta insieme, l'uno a confrontarsi con la tradizione musicale degli *Stabat*, l'altro ad accostare Jacopone da Todi alle cronache moderne di una madre bianca, il cui figlio muore per overdose, e di una madre nera, il cui bimbo muore di fame.

E a Orvieto, dove *La Pietà* ha debuttato venerdì sera, l'accoglienza è stata entusiasta: merito certo di una «coerenza», quella di Piovani-Cerami, che ormai scorre su binari oliati, forte di esperienze intrecciate tra parola, musica e canto (basti ricordare, uno per tutti, lo spettacolo *Canti di scena*, quest'anno giunto alla settima edizione di repliche), ma anche della presenza accattivante di Gigi Proietti, «narratore» delle due storie e dalla bella Amii Stewart, voce soul contrappuntata dalla voce soprano di Rita Cammarano. Scelte che non stupiscono, perché da sempre Piovani ama coloriture particolari per le sue partiture, a maggior ragione in questo caso, dove esiste un precedente storico come lo *Stabat Mater* di Pergolesi che si basa, appunto, su due registri diversi: soprano e contralto. Semmai, c'è da chiedersi perché Piovani non abbia spinto di più la «vocazione» soul della Stewart, che è sembrata talvolta a disagio a inerparsi su vocalizzi più classici del suo standard. Sensazione rafforzata dalla presenza vocale, possente e limpida, della sua giovane partner, Rita Cammarano.

Amii si riscatta nell'interpretazione, tratteggiando la figura di una madre nera commovente e desolata nel suo dolore impotente. La sua ninna-nanna - che è anche uno dei momenti più ispirati di questa *Pietà* - si trasforma in una *Summertime* capovolta e tragica, alla quale si sovrappongono, come laceranti punte di cristallo, gli acuti



Da sinistra a destra Nicola Piovani, Amii Stewart, Rita Cammarano e Gigi Proietti al termine de «La Pietà»

della Cammarano. Anche Proietti, partito un po' in *sous-voix*, come indeciso sul tono da usare, alla fine si lascia trascinare dall'emozione e riscalda le parole. Incalza, battuta su battuta, il doppio scenario delle due madri: da un lato l'Occidente pasciuto e consumista che divora i suoi figli, «rida di cornucopie e fotocopie», dall'altro la «terra bruciata e salata» del Terzo mondo che spezza il sogno negli occhi dei neonati. Sono i passi più convincenti e toccanti di Cerami, che in altri punti sdrucchiola su briciole retoriche e contrasti da cartellone (la testa bionda e la testa nera sanno francamente un po' troppo di pubblicità).

Tra fremiti blues, echi mahlariani e memorie da colonna sonora, lo stesso Piovani ha diretto la sua partitura alla testa dei solisti dell'Orchestra Araceli. Anche loro «complici» dello straordinario consenso di pubblico, che ha accolto con numerosi richiami alla ribalta tutti i protagonisti. Ultima replica oggi, sempre al teatro Mancinelli di Orvieto, con diretta televisiva su Raitre a partire dalle 17.15.

Il Novecento di Kurtag e Boulez

L'Ensemble InterContemporain ha chiuso «Milano musica»



Il compositore e direttore d'orchestra Pierre Boulez

RUBENS TEDESCHI

MILANO L'Ensemble InterContemporain diretto da Pierre Boulez, con musiche sue e di György Kurtag, ha concluso alla Scala il mese di «Milano Musica» ricco di novità e di proposte. Ottima conclusione di un Festival che, organizzato con sensibilità e cultura da Luciana Pestalozza, ha aperto ricche prospettive, illustrando la concertante varietà del nostro secolo. Di questa varietà di indirizzi e di stili, Boulez e Kurtag rappresentano assai bene i caratteri. Il primo, nato nel 1925, teorico della musica, polemista, organizzatore, compositore famoso è il simbolo vivente della vitalistica razionalità francese. L'ungherese, nato l'anno dopo, è un personaggio schivo che, secondo un connazionale, scrive «musica spudoratamente umana», carica di «emozione». Che poi Boulez sia, con il nostro Luigi Nono, uno

degli scopritori del talento di Kurtag, è la prova di quanto unica, nella diversità, le varie correnti dell'arte contemporanea.

In questa prospettiva, le due parti del programma presentato con pieno successo alla Scala sono esemplari.

Le pagine di Boulez, *Dérive 1-2* e *Éclat/Multiples* nascono da una concezione analitica rigorosa: residui di opere precedenti che scorrono liberamente (alla deriva) o lampi, frammenti esplosivi (*Éclats* appunto), moltiplicati in disegni tanto geometrici quanto fantasiosi.

Al polo opposto stanno i *Messaggi della defunta signorina R. V. Trussova* musicati da Kurtag sulle poesie della russa Rimma Dalos. I ventun «messaggi», affidati alla voce del soprano, sono schegge di un diario in cui la «defunta Trussova» confessa la sua solitudine, i sogni erotici e l'amara espe-

rienza. Alcuni versi della Achmatova e di Blok apposti come epigrafi, ci introducono in un mondo di simboli, di invocazioni passionante, di sogni fiammeggianti dove l'amore irrompe nel deserto dell'anima per provocare nuove ferite: «L'ago sottile del dolore - trafigge il cuore. Così morirò» è l'annotazione posta a metà del percorso sentimentale, attorno a cui il musicista crea un alone di suoni, di vibrazioni strumentali che esaltano le grida, i lamenti, le amare risate della cantante.

Potremmo trovare un modello nel «Diario di uno scomparso» di Janacek, ridotto qui all'essenziale, con una folgorante novità di linguaggio. Magistralmente intonata da Rosemary Hardy, con Boulez e l'Ensemble, l'opera, salutata da un applauso interminabile, ha coronato nel modo più degno il Festival.

AGGEO SAVIOLI

ROMA Si è concluso bene, se non proprio in bellezza, il Festival d'Autunno, con uno spettacolo comunque degno d'una vetrina internazionale, e proveniente infatti da Avignone 1998: *Le Cid* di Pierre Corneille, regia del britannico Declan Donnellan (di lui vedremo e apprezzeremo, sempre qui al Valle, nel 1995, una messinscena della *Duchessa di Amalfi* dell'elisabettiano John Webster), interprete una compagnia multietnica, ma tutta addestrata a dovere nella lingua francese, e nella dizione del verso alessandrino. Di pelle scura sono sia il protagonista, William Nadylam, sia l'attore che incarna il re di Castiglia, Patrick Rameau.

FESTIVAL D'AUTUNNO

Conclusa

la rassegna del Teatro Valle con «Enrico V» e «K'Far» di Joshua Sobol

Strano allestimento, invero:

per il quale il regista sembra aver preso alla lettera la definizione di tragicommedia (anzi tragi-commedia, col trattino) campeggiante sulla copertina della prima stampa dell'opera corneilliana, anno 1637. Qui si passa dunque, diremmo, da tonalità alte, e auliche, a svagati giochi salottieri o a spregiudicate soluzioni «alla moderna»; fino alla disinvolta esibizione di Chimène (Sarah Karbasnikoff), che si precipita, seminuda, stravolta, lacerata tra l'affetto filiale e la passione amorosa, a chiedere al monarca giustizia per la morte del padre, ucciso in leale duello dal promesso sposo di lei, Don Rodrigo (ribattezzato poi «Cid»); e si calma, quindi, in parte, grazie al massaggio praticatole dalla fida governante. Ma il momento magico della serata è dove Don Rodrigo, appunto, evoca lo scontro decisivo che lo ha visto trionfare sui Mori: ecco che, sulle labbra del bravissimo William Nadylam, e senza forzature del testo, l'epica narrazione si trasforma nel resoconto di un massacro, di un'insensata carneficina. Gli abiti sono novecenteschi, così come le divise militari.

Un simile travestimento, anzi accentuato, si ritrovava nell'*Enrico V* di Shakespeare, proposto dalla inglese Watermill Theatre Company, diretta nell'occasione da Edward Hall, giovane figlio del più famoso Peter. Anche qui, ad onta della risonanza encomiastica della vicenda, l'orrore della guerra veniva rilevato. Ma più forte appariva il contrasto tra una vocalità, in fondo, nobilmente convenzionale, e una ruvida gestualità. Del resto, per quanto riguarda questo dramma, il ricordo dello stupendo film, 1944, di Laurence Olivier è sempre schiacciante (mentre abbiamo quasi dimenticato la recente versione di Kenneth Branagh).

Conflitti del nostro secolo, ma pur ansie e speranze di pace, echeggiavano nell'israeliano *K'Far* di Joshua Sobol, regista Yevgeny Arye: microstoria di un villaggio, in Palestina, dove ebrei e arabi convivono tranquillamente, fra il 1942 (battaglia di El Alamein) e il 1947 (voto dell'Onu che sancisce la nascita dello Stato d'Israele). Che una tale serena visione sia di buon augurio per il futuro...

«Romeo e Giulietta», via la storia si danza sulle emozioni

ROMA Per chi ha il cuore troppo tenero per lasciarsi travolgere dall'irruenta contemporaneità degli inglesi Dv8 - in replica all'Olimpico con una pièce tutta machismo, sesso e violenza -, c'è ancora una manciata di appuntamenti con un «classicissimo» come *Romeo e Giulietta* al Teatro dell'Opera (13-14-15-17 e 18 novembre). Classico perché la storia dei due sfortunati amanti è un tema prediletto dal balletto. Ma, in questo caso, anche molto moderno perché la versione di Amedeo Amodio - non recentissima: l'ha creata nel 1987 per l'Aterballetto - offre un

taglio inconsueto. Amodio punta infatti su atmosfere e nodi focali della tragedia, attorno ai quali raggruppare un percorso emozionale prima che narrativo.

Tra le architetture limpidamente rinascimentali di Mario Ceroli, si incrociano le traiettorie di un cast «ritoccato»: via le figure pantomimiche di nutrici e frati, dentro l'aereo personaggio della Fata Mab che tesse visioni e premonizioni intorno ai protagonisti. Un gioco di prospettive che ribalta continuamente la storia, la ripete, ne anticipa i finali, quasi a sussurrare che

nelle premesse è già scritta la conclusione. Un pre-destino annunciato e pronunciato dai vocalizzi di Gabriella Bartolomei, che punteggia l'opera come «coro» greco, con sospiri, singhiozzi e stralci significativi da Shakespeare. Mentre la parabola della morte si compirà poi nel silenzio assoluto.

«Prima» applaudita con la sensibile Margaret Illman (Giulietta), Ygor Yebra (Romeo), danzatore elegante ma quasi spaesato dal doversi calare nel gesto passionale. Per questo la felina baldanza di Molin (Mercuzio) lo mette in ombra. R.B.

BEPPE GRILLO
GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE
VENERDÌ 13 NOVEMBRE
SABATO 14 NOVEMBRE
Spettacoli ore 21.30
TUTTI POSTI A SEDERE
PARTENZE NUMERATE L. 45.000
1° Anello L. 35.000 - 2° Anello L. 25.000
PALAGHIACCIO
VIA APPIA NUOVA Km. 19
BIGLIETTI PRESSO LA PREZIOSITA' ARTIUM
ORIS Piazza Equilino, 37 Roma tel. 06/8227463
Civ. ASSOCIAZIONE NUMERO URG TEL. 06/6811583

IL SISTINA dal 17 Novembre
TOMMY
THE WHO'S MUSICAL
Biglietti in vendita al botteghino

